



A duecento anni dalla morte di Giovan Battista Piranesi

Archeologo o profeta?

Nella rappresentazione di ruderi e rovine, una poderosa rivisitazione del passato che unisce all'impeto del visionario una nuova concezione dello spazio - Il significato di un'opera che esprime un bisogno di utopia

Duecento anni o sono moriva a Roma Giovan Battista Piranesi: dopo di lui l'arte italiana non ebbe più la forza, se non, forse, con il Canova, d'imprimere il proprio segno a un'epoca, anzi di aprirne una. L'influenza di Piranesi fu fondamentale, infatti, anche per la pittura romantica e per l'architettura eclettica dell'Ottocento. La sua originalità sta anche nel fatto che non dipinse né scultori, e pur essendo architetto, costruì pochissimo: il suo mezzo espressivo fu l'acquaforte, quasi avvertisse, alle soglie dell'età moderna e industriale, l'insufficienza dell'opera d'arte come esemplare unico e cercesse, con l'incisione, di raggiungere un pubblico moltiplicato.

Sta di fatto che la sua fama e la diffusione del suo pensiero artistico è dovuta anche a questo e si traduce, a tutt'oggi, in un interesse molto vivo nel nostro paese e all'estero. Tre grandi mostre di Piranesi si apriranno, a partire dal prossimo giugno, a Washington, a Londra e a Venezia. Il Comune di Roma e la Regione Lazio hanno in preparazione più mostre su Piranesi e sui luoghi che inviteranno anche ad un riscontro concreto con i monumenti raffigurati nelle incisioni, e con il loro stato di conservazione attuale: a Cori (e poi forse ad Albano e Tivoli) e nelle sedi romane di Castel Sant'Angelo, dell'antica Curia e di Santa Maria del Priorato, che è architettura di Piranesi.

Esempio morale

Le incisioni delle «Antichità» e della «Veduta» come di altre serie, hanno in effetti anche forza e validità di documenti, talvolta corredata da analisi che si spingono fino a minuti dettagli tecnici, in una poderosa rivisitazione del passato che unisce all'impeto visionario del visionario la precisione e la consapevolezza dell'architetto. Se Piranesi non costruì o costruì pochissimo, non fu infatti per insufficienza professionale né, è da presumere, per carenza di occasioni, ma si direbbe per una profonda scelta. Dietro questo atteggiamento si legge la sua ribellione, e il suo scontro per un'età giudicata di decadenza. Il richiamo alla «magnificenza» dell'antica Roma diventa così un monito e un esempio che vuol essere anche morale.

Sia pure con un certo schematico, potremmo dire che due sono i modi in cui, già nel Rinascimento, gli appassionati dell'antichità classica si ponevano di fronte ad essa, come di fronte a un modello non soltanto estetico, ma quasi ad una mitica età dell'oro: con accorata nostalgia e deprimente senso di inferiorità, come ad esempio nel quattrocentesco romanzo del «Sogno di Polifilo», il che implicava insoddisfazione, e credo latente protesta, nei confronti della propria epoca, civiltà, società (e assetto di potere). Oppure con un certo spirito di emulazione, come avviene con Raffaello, nel convincimento di poter uguagliare o anzi superare il modello an-

tico: il che implicava ufficialmente, panegirico dello splendore della modernità, e della grandezza dei potenti.

Iperbole fantastica

Vero è che ai tempi del Piranesi il quadro comincia a farsi più complesso, perché nel tempo della nascente archeologia moderna il mito di Roma rischia di essere offuscato da quello del classicismo greco: e non c'è dubbio che Piranesi reagisse con spirito patriottico a questo tentativo di espropriazione del primato assoluto e universale di Roma, in antagonismo con esteti e studiosi non a caso stranieri, come il Winckelmann. Ma nel proclamare, e visualizzare con l'iperbole fantastica delle immagini, la «magnificenza» di Roma, egli mette comunque l'accento sulla pochezza del presente, e lo fa ricorrendo ad un irrealismo di scala tra le gigantesche dimensioni dei monumenti e la statura minuscola delle figure, in costume moderno, che ritrae a cospetto di essi e della loro rovina.

Non è d'altronde questo solo accorgimento, che non sarebbe certo bastato, ad impedire ai colonnati, alle architetture e alle volute di ruderi quella incredibile dilatazione che è la rivoluzionaria (rispetto ai canoni del passato) concezione e strutturazione degli spazi, grazie alle fasce prospettiche e ai giochi di linee, alle architetture insolite e spalancate come di un obiettivo «grandangolare», ai vorticosi giochi di luce e ombra, alla gradazione che va dai neri intensissimi e spessi d'incisione a quelli appena scaturiti attraverso una sperimentazione tecnica innovativa, a bagni ripetuti nell'acido, che provocano nella lastra solchi di diseguale profondità.

Invenzioni capricciose di Caraccioli, in visione e memoria, coniugando il tempo all'infinito. Dunque un «capriccio» che spazia negli orizzonti dell'immaginazione e dell'etica, della storia e dell'utopia, con un impegno anche tecnico adeguato all'ambizione poetica. Ma perché allora «capriccio»? Il termine «capriccio» viene introdotto nell'incisione, prima di Piranesi, da Callot, ma era nato e si svilupperà proprio in campo musicale: secondo la definizione di Michele Pratorius (1608) il «capriccio» è un'improvvisazione musicale nella quale si passa, ovve-

ro si salta, da un tema all'altro. Nel Seicento il capriccio cembalo-organistico è una sorta di «ricercare» con sviluppi fugali, distinti e vari nel ritmo. Nel capriccio per strumenti ad arco, che nel Settecento si identifica sempre più con l'esercitazione e lo studio, rientra anche l'intenzione didattica e il virtuosismo. Capriccio, in sostanza, significa non solo fantasia, ma anche e soprattutto sperimentazione, esercizio, discontinuità e virtuosismo.

Tali caratteri di un «ricercare» tecnico-virtuoso (attestato anche nei suoi fallimenti dalla lastra bifida con la «Caduta di Fetonte», lastra cioè scartata e cassata con un segno), e come di salto, di frattura e di fuga nella struttura stessa degli spazi, sono indubbiamente presenti nelle «Carceri» piranesiane, di cui verrebbe forse la pena di verificare i rapporti con la musica contemporanea. Da essa infatti possono aver ricevuto qualche influenza in ordine, proprio, al complesso accento di discontinuità e di rottura, che Piranesi porta nella visione (invece organica e «continua») della spazialità barocca, quasi per sottrarre

l'immaginazione e le sue capacità evocative ai vincoli gravitazionali della realtà e del presente.

Uno spazio, infatti, che non è della realtà, ma dell'immaginazione o dell'emozione, abitato da angosce, visioni e letteralmente, nella tematica delle «Carceri», da torture. Sono i tempi di Cesare Beccaria, che ebbe la chiarezza di pronunciarsi contro la pena di morte, e del marchese di Sade, che ebbe il coraggio libertario di svelare l'erotismo e il piacere del supplizio. Piranesi non è né l'uno né l'altro, non c'è sadismo né valutazione umanitaria o democratica nella sua considerazione astratta di una Giustizia spietata fino alla tortura, ma solo un accento di radicalità, un radicale bisogno di mito, di utopia e, indistintamente, di futuro. Proprio perché d'altronde, questo futuro utopico non ha un volto ideologicamente precisato, esso finisce per identificarsi con una così struggente nostalgia del remoto passato.

Maurizio Calvesi

Nella foto in alto: G. B. Piranesi, «Veduta dell'isola Tiberina».

Un dibattito a Firenze sull'opera dello scrittore

Al gabinetto Vieusseux di Firenze, è stata ricordata nei giorni scorsi la figura di Giuseppe Dessì, da Giorgio Lotti, Pina Ragionieri, Luigi Baldacci e Claudio Varese, in una serata che, in occasione della presentazione del libro di Anna Dolci «La parola e il tempo», «summa» della critica sull'opera dello scrittore, non è stata né ancora completamente risolta. Giuseppe Dessì, (nato a Villacchio in provincia di Cagliari nel 1908 e scomparso nel luglio del 1977) è uno scrittore con il quale la critica non ha saldato ancora tutti i debiti. Etichettato spesso sbrigativamente, per pigrizia intellettuale o per fretta antologica, come un autore memorialista e, peggio, neorealista, Dessì trova forse oggi lo spazio per una rilettura e una classificazione che cerchino di andare in maniera onesta al suo itinerario di uomo e di romanziere. In questo senso si è mosso l'intervento d'apertura di Giorgio Lotti che ha sottolineato come sia giunto il momento di liquidare quelle formule, nate da scritti di occasione e da contributi parziali, e di considerare, invece, l'originalità delle formule e i significati che comportano sfacciatezze cronologiche. Tracciano, ed è possibile, l'albero genealogico dei personaggi di Dessì, risulta, ad esempio, che l'io narrante di «San Silvano», uno dei primi romanzi, è nipote di un protagonista dell'ultimo libro «Paese d'ombra».

La vena europea di Dessì

La necessità di collegare, nel giudizio sul romanziere sardo, i temi del rapporto con la terra d'origine a quelli della grande narrativa contemporanea

L'opera in «progress» di Dessì non segue, quindi, una nozione del tempo piatta e lineare bensì un percorso pieno di svolte, di arresti e di ripiegamenti assai vicini ai meccanismi della coscienza. Luigi Baldacci ha affrontato il problema del significato e della rilevanza della terra di origine che fa da sfondo a tutte le opere dello scrittore, cercando di rintracciare saldi collegamenti nel qua-

dro della narrativa italiana. La storia del romanzo italiano si identifica con il romanzo regionale: i nomi che sono stati fatti da Baldacci per Dessì sono quelli di Alvaro di Dente d'Aspromonte, di Iovine di «Le terre del Sacramento», di Ignazio Silone e di Grazia Deledda, ma quella di «clima» più moderni e più moderni, come il «Segreto dell'uomo solitario».

Al ritaglio regionalistico operato da Baldacci, Claudio Varese ha opposto la descrizione dell'ambiente pianura dove Dessì visse gli anni di maturità. Un ambiente che Dessì, in quanto a clima, non ha mai conosciuto. Come tanti altri isolani e meridionali in genere, Dessì si trasferì, negli anni di maturità, per dedicarsi ai prediletti studi letterari. Questa vicenda di emigrazione intellettuale viene per lo scrittore sardo una delle tappe più importanti della sua esistenza. In un ambiente aperto alla scena europea, Dessì ebbe modo di allacciare rapporti di profonda amicizia e di intenso confronto culturale, con critici come Momigliano, Russo, Cordé, Cantimiro (che era già stato suo professore al liceo Continelli di Cagliari) e Detrou. Fu una maniera per sottrarsi alla cappa angosciosa della cultura imposta dalle velle del Minculpop e fu una

Il ruolo dello Stato nell'economia è un tema che negli anni Settanta in Italia riveste un crescente interesse. In questi anni infatti il risparmio pubblico è sempre stato negativo. L'indebitamento annuale del settore pubblico ha raggiunto il suo deficit più alto interno lordo molto elevato sia in rapporto agli altri paesi OCSE, gli interessi passivi superano abbondantemente le imposte dirette. Inoltre, negli accordi stipulati con il Fondo monetario internazionale per il prestito di mezzo miliardo di dollari è stato richiesto all'Italia un esplicito impegno perché ricerca il suo deficit pubblico, deficit che viene quindi implicitamente indicato come causa del disavanzo italiano dei conti con l'estero. Le autorità monetarie hanno anche posto un limite massimo alla espansione del credito totale interno (dato dalla somma degli impieghi all'interno delle banche, più le obbligazioni emesse da collettività pubbliche e private, più il debito del settore statale).

Dato questo vincolo creditizio interno e dato che esiste un limite alle possibilità del sistema bancario di indebitarsi con l'estero, si afferma che le parti che le fonti di finanziamento dell'attività produttiva privata si ridurrebbero con il crescere del debito del settore statale, con effetti dannosi alla crescita del sistema economico. Infine, il finanziamento del fabbisogno del Tesoro effettuato dalla Banca d'Italia e la conseguente creazione di base monetaria da parte del Tesoro ha mostrato un dinamismo che, pur essendo ciclico, è tuttavia su un preoccupante trend in crescita, e a questo fenomeno si attribuisce la responsabilità della crescita del potenziale inflazionistico del sistema economico. In fine, il finanziamento del fabbisogno del Tesoro effettuato dalla Banca d'Italia e la conseguente creazione di base monetaria da parte del Tesoro ha mostrato un dinamismo che, pur essendo ciclico, è tuttavia su un preoccupante trend in crescita, e a questo fenomeno si attribuisce la responsabilità della crescita del potenziale inflazionistico del sistema economico.

giungano, nel loro comune rifiuto della teoria keynesiana, a conclusioni analoghe sugli effetti dell'intervento dello Stato nell'economia. E' senz'altro vero che la politica economica di piena occupazione perseguita nei maggiori paesi capitalistici oltre ad altre ragioni economiche e politiche, ha condotto negli anni Settanta a crescenti tensioni sul mercato del lavoro, e che questa è la causa prima della permanente instabilità del livello generale dei prezzi (a questa conflittualità interna si è aggiunta poi, come è noto, negli anni Settanta, una conflittualità di origine esterna, come aveva previsto M. Kalecki già nel 1943 quando scrisse gli aspetti politici della piena occupazione (ora in Saggi sulla dinamica dell'economia capitalistica, Einaudi, 1975). Da ciò consegue che oggi un modello economico a prezzi fissi, come quello richiesto dalla vulgata di Keynes, è inadeguato ad interpretare la realtà. E' inoltre vero che la crescente integrazione commerciale, ma soprattutto finanziaria, dell'economia mondiale

Stato ed economia negli anni settanta

Quello che Keynes non aveva previsto

I dilemmi che nascono dal caso italiano sullo sfondo di un dibattito teorico costretto a misurarsi con la dimensione nuova dei fenomeni dell'occupazione, dell'inflazione, del mercato internazionale. Il mutamento dei rapporti sociali



George M. Keynes (a destra) con il segretario di stato americano al Tesoro Fred Vinson, durante la conferenza monetaria internazionale di Savanah, nel marzo del '46

ha reso la politica economica di un paese sempre più dipendente da quella perseguita negli altri paesi: in particolare, il livello di attività e il grado di interesse sono diventati obiettivi che non possono essere fissati indipendentemente dalle politiche economiche attuate negli altri paesi. Pur non potendo conoscere tutto questo, ritornare a schemi teorici pre-keynesiani rappresenta un regresso teorico. La posizione pre-keynesiana e in sintesi la sequente. L'espansione del deficit pubblico non ha effetti moltiplicativi sul reddito e sull'occupazione se è finanziata attraverso la emissione di titoli pubblici (per esempio i Buoni ordinari del Tesoro) perché, a fronte della maggior domanda pubblica, si registra una minor domanda privata di investimenti da parte delle imprese. Infatti, la concorrenza della domanda pubblica sul risparmio farà aumentare il saggio dell'interesse e, di conseguenza, renderà più caro il finanziamento alle imprese, le quali, a loro volta, ridurranno i loro investimenti. Questo fenomeno prende il nome di «effetto di spiazzamento». Se invece il deficit pubblico è finanziato dalla Banca Centrale con emissione di moneta esso ha effetti inflazionistici.

A questa tesi monetarista si affianca quella neo-smithiana. Essa afferma che un allargamento della spesa pubblica dà origine a stagnazione dell'economia perché la dinamica del settore pubblico e inferiore a quella del settore privato. Dal lato delle entrate, un aumento della tassazione dà luogo a stagnazione, se la tassazione ricade sui profitti (investimento e posto in funzione del saggio di profitto netto), o a inflazione da costi se ricade sui salari (si suppone che i salariati contrattino per un salario reale al netto delle tasse).

Il regresso teorico di tutte queste impostazioni consiste nel loro rinnoio di interesse per le condizioni del mercato del lavoro e per l'utilizzo della capacità produttiva del sistema. Infatti, condizione necessaria per la validità delle loro asserzioni è che il sistema si trovi in condizioni di sostanziale piena occupazione. Senza questa condizione atrewo che: a) una variazione della spesa aggraverà sul reddito e faranno quindi variare l'ammontare del risparmio (escludendo l'effetto di spiazzamento) e la dinamica stessa degli investimenti (escludendo l'effetto neo-smithiano); b) una variazione dell'offerta di moneta potrebbe avere o non effetti inflazionistici a seconda del grado di conflittualità distribuita tra classi di percettori di reddito e della forza oligopolistica, delle imprese e dei sindacati. Per alcuni il problema non è nemmeno affrontato, per altri si cerca una soluzione costruendo una teoria mistificatoria come la «nuova microeconomia» per la quale, in rapida e superficiale sintesi, i milioni di disoccupati og-

Queste cause sono in genere di due tipi: o lo Stato spende per ostacolare la «legge» della caduta del saggio di profitto, oppure per evitare le imminenti crisi da domanda effettiva. In quest'ultimo caso la spesa deve essere tale da non creare un'opposizione pubblica da parte del capitalismo monopolistico che è contrario all'allargamento della spesa pubblica nei consumi sociali; può trattarsi per esempio della spesa per armamenti, alla quale i grossi interessi privati non si oppongono.

Queste spiegazioni sembrano nel complesso insufficienti. Una più fruttuosa linea d'indagine, a mio parere, deve seguire una strada meno economicistica e più storicamente e politicamente orientata. Le crisi che hanno indotto da sempre gli Stati capitalistici a intervenire nell'economia con modalità e finalità volte molto distinte, ancora tutte da evidenziare.

Soprattutto nei sistemi a democrazia parlamentare lo Stato è un mediatore di conflitti, sia interni alla borghesia, sia tra classi dominanti e i suoi alleati, storicamente «borghesi» e classi politicamente subalterne. Nel suo intervento nell'economia, dunque, lo Stato deve assolvere alla duplice funzione di mediatore del conflitto e di supporto all'accumulazione. Riguardo a quest'ultimo aspetto, poi, la recente crescita del peso dell'intervento statale nell'economia è più effetto che causa della crisi del capitalismo capitalistico degli anni Settanta. La ragione profonda di questa crisi è il mutamento dei rapporti di forza tra le classi all'interno dei singoli paesi, e tra paesi dominanti e dominati a livello internazionale.

In questa ottica la Casa della Cultura di Milano ha organizzato un ciclo di conversazioni sul ruolo dello Stato nell'economia capitalistica intitolato «Keynesianesimo, neo-liberismo e crisi fiscale dello Stato». Dopo una relazione che ha affrontato la genesi e la situazione della finanza pubblica in Italia (Antonio Pedone) sono state trattate le difficoltà, soprattutto negli anni Settanta, di usare semplici ricette di politiche economiche keynesiane (Guido Rey) e problematiche specifiche di intervento dello Stato nell'economia: le difficoltà di finanziamento degli Enti locali (Roberto Artoni); l'organizzazione della pubblica amministrazione come vincolo alla politica economica (Sabino Cassese) e l'originale esperienza italiana dell'indebitamento pubblico.

Ferdinando Targetti

nella collezione storica. Golo Mann. Storia della Germania moderna 1789-1958. GARZANTI.

Golo Mann. STORIA DELLA GERMANIA MODERNA 1789-1958. L'autobiografia, senza reticenze, di una generazione; un testo che a pieno diritto si colloca tra le maggiori opere storiografiche del dopoguerra europeo. 656 pagine, 16.500 lire.

Arnold J. TOYBEE. IL RACCONTO DELL'UOMO. Nella stessa collezione: E. Kantorowicz, Federico II, C.A. Macartney, L'impero degli Asburgo, G.M. Trevelyan, Storia di Inghilterra, A.B. Uiam, Storia, J.B. Wolf, Luigi XIV.

GARZANTI

Editori Riuniti. Renato Zangheri. Bologna '77. Intervista di Fabio Mussi. Interventi - pp. 160 - L. 1.500. Il sindaco di Bologna ripercorre l'esperienza drammatica e tumultuosa dell'incontro-scontro fra la città, la contestazione giovanile e i gruppi dell'estremismo. Ma lo fa per risalire a tutti i problemi di fondo della capitale dell'Emilia rossa e del suo rapporto con la crisi del paese.